

LIDIA DE MICHELIS

«*We have ceased to be a nation in retreat*».
Margaret Thatcher e gli usi strategici del conflitto

Introduzione: «Ding Dong! The Witch Is Dead»

Il 6 settembre 1997, alla fine della settimana di lutto collettivo che culminò nelle esequie solenni della principessa Diana e fu segnata da laceranti contrapposizioni culturali e da un'emozionalità di forte deriva populista, la stampa britannica fu quasi unanime nel raffigurare la cerimonia come il momento cruciale di passaggio e riconciliazione che consentiva di suturare la lacerazione simbolica inferta dalla morte della principessa a una narrazione della Britishness ritenuta sino allora condivisa e consensuale. Attraverso la rimodulazione di quelle istanze emotive almeno in potenza antagonistiche all'interno dello *script* culturale consolidato delle "esequie dell'Eroe", il funerale e le sue interpretazioni mediatiche agirono da messa in scena aggregatrice e catartica di una ritrovata identità comune, porosa e trasversale, conseguita attraverso quel processo di adattamento dialettico tra modernizzazione e tradizione il cui obiettivo è assicurare la sopravvivenza dello *status quo*.¹

Una analoga trasfigurazione normalizzatrice ha caratterizzato il funerale di Margaret Thatcher, avvenuto il 17 aprile 2013. Politici, accademici e media hanno riservato grande attenzione ai diversi *obituaries* di Margaret Thatcher, alla scenografia e struttura narrativa

¹ Sui funerali della principessa Diana e il lutto collettivo per la sua morte, si vedano: Mandy Merck (ed.), *After Diana. Irreverent elegies*, London, Verso, 1998, e Jude Davies (ed.), *Diana, a cultural history. Gender, race, nation and the People's Princess*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2001.

delle sue esequie e alla pluralità e varietà delle analisi della cerimonia. Queste ultime sono state volte in massima parte a consolidare l'impressione di una nazione unita nel rendere omaggio a una figura di riferimento della propria storia, il primo ministro politicamente più longevo del XX secolo, il primo a conquistare tre mandati consecutivi e, naturalmente, la prima donna a capo del governo britannico, che ha saputo trasformare in maniera irreversibile il futuro (e il presente) del paese e ha reso accessibili a altre donne immaginari di potere e di successo. Al medesimo tempo, mettendo in scena e diffondendo forme di rappresentazione visuale e discorsiva implicitamente nostalgiche, la vulgata istituzionale e mediatica ha cercato di contenere le voci di dissenso riguardo a un personaggio che, nell'azione di governo come attraverso il controllo simbolico della sfera pubblica, non si è limitato a catalizzare divisioni e rancori profondi. Ispirandosi a una moralità intransigente e messianica, Thatcher ha costruito, infatti, la propria immagine mediata e le proprie modalità politiche di conquista e gestione del potere omologando e sfruttando a vantaggio della sua agenda liberista modelli polarizzati – e spesso retoricamente divisivi e violenti – della realtà sociale, delle relazioni industriali e tra gli stati, e di un'identità britannica intesa come essenzialmente bianca, conservatrice e inglese.

In questa chiave, sembra corretto ritenere che, unitamente alle sue scelte di governo e alla loro rappresentazione nei discorsi politici e negli scritti autobiografici, le auto-proiezioni visuali e discorsive e lo stile di leadership di Margaret Thatcher – descritto da collaboratori e avversari quale abrasivo, autoritario, intransigente, manicheo, pervaso di negatività² – possano rientrare a pieno

² Si veda, tra le altre, la testimonianza di Joe Rogaly, che nel 1990 descriveva il Primo Ministro come «a driven woman, always urging ministers forward, terrifying them, tiring them out one by one, disposing of them, nagging them, politicising their senior officials, popping in on this or that issue, scrawling her comments on everything, vetoing this, insisting on that, overshadowing all» (*Will the real Mr. Major stand up?*, «The Financial Times», 28 November 1990). Commenti dei contemporanei circa la leadership assertiva e antagonista di Thatcher, ampiamente ripresi e omologati dalla stampa, ricorrono nella maggior parte degli studi biografici che la riguardano. Una efficace rassegna delle opinioni non sempre lusinghiere dei suoi collaboratori e dei conflitti caratteriali interni ai governi presieduti da Thatcher si ha nel recentissimo volume di Robin Harris (stretto collaboratore e *speechwriter* del Primo Ministro, nonché principale redattore della sua autobiografia), *Not for turning. The life of Margaret Thatcher*, London, Corgi Press, 2014, p. 450. Particolarmente graffianti, al riguardo, sono i ricordi compresi nelle memorie e nei diari di Geoffrey Howe, *Conflict of loyalty*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 1994, Nigel Lawson, *The view from number 11*, London, Bantam, 1992 e John Hoskyns, *Just in Time. Inside the*

a titolo in un'analisi del «racconto delle donne» in relazione alla gestione della conflittualità e del conflitto. Si tratta di una modalità di racconto elusiva e ambigua, spesso collaborativa e mediata (si pensi all'«interferenza» comunicativa introdotta da consiglieri politici, esperti di immagine e *speechwriter*), in cui l'autorialità, nel suo significato più consueto di creazione o narrazione individuale immediata, viene sostituita da un'idea di *authorship* affine piuttosto alla costruzione e al consolidamento di un *brand* personale. Ciò che rende ulteriormente complicato affrontare questo genere di narrazioni è il fatto che, collocandosi per intero nel dominio della sfera pubblica e lungo l'arco di oltre quarant'anni, il costruito narrativo «Margaret Thatcher» appare costituito in buona parte, e in maniera imprescindibile, anche dai discorsi con cui altri hanno rappresentato la sua politica e la sua persona, usandone l'immagine di «towering global figure»³ come pedone o piuttosto «regina» – sulla scacchiera dell'oggi.

Non stupisce, pertanto, che la sua scomparsa abbia innescato una battaglia retorica per l'appropriazione o la definitiva *damnatio memoriae* della sua figura e, più in generale, per la mobilitazione del suo retaggio ideologico e del suo potenziale iconico al fine di convalidare o contestare l'attuale egemonia neoliberista. Particolarmente significativa l'eulogia pronunciata da David Cameron all'annuncio della morte di Lady Thatcher, salutata come «the Patriot Prime Minister» che con il suo «lion-hearted love for this country»⁴ ha salvato la Gran Bretagna dalla condizione di prostrazione in cui versava negli anni Settanta. Cameron, però, non è sorvolato sulla natura divisiva del governo thatcheriano: «For many of us, she was and is an inspiration. For others she was a force to be defined against».⁵

Al di là degli editoriali che hanno restituito un ritratto più complesso e problematizzato degli anni thatcheriani, riconoscendo l'in-

Thatcher revolution, London, Aurum Press, 2000. Lo stesso Harris, che pure scrive da una prospettiva di condivisione ideologica e di ammirazione personale per gli aspetti positivi del suo carattere, ritrae Thatcher come figura difficile e ambivalente: «at one moment she could be brutal, harsh, coruscating, at the next soft, sensitive and charming»; «She could be witch and she could terrify, sometimes both at once», Id., *Not for turning*, pp. 442 e 444.

³ Il commento è di Tony Blair nel corso di un'intervista televisiva del 10 aprile 2013, <<http://www.itn.co.uk/UK/73191/blair--thatcher-was-a-towering-global-figure>> (06/14).

⁴ David Cameron, *Death of Lady Thatcher*, 8 April 2013, <<https://www.gov.uk/government/news/death-of-lady-thatcher>> (05/14).

⁵ *Ibidem*.

cisività della sua azione di governo, molti sono gli articoli e i discorsi che hanno sottolineato l'eccezionalità di Margaret Thatcher in termini di appartenenza di genere. Decisamente fuori dal coro, in questo senso, è l'intervento al vetriolo e manifestamente partigiano che la deputata laburista Glenda Jackson ha pronunciato il 10 aprile in Parlamento. Dopo aver identificato il thatcherismo come la forza che ha ridefinito come virtù ogni forma di egoismo e distruttività sociale, Jackson rifiuta di ricondurre «an iconic model of Margaret Thatcher» entro le coordinate della «womanliness». E conclude: «To pay tribute to the first Prime Minister denoted by female gender, okay; but a woman? Not on my terms».⁶ Se l'obiettivo di Jackson è quello di contrastare la «canonizzazione» di Lady Thatcher come salvatrice della Gran Bretagna, il suo commento finisce però con l'assumere quella sfumatura misogina che talvolta insidia le articolazioni di un certo discorso femminista.

È peraltro significativo, come evidenzia Louisa Hadley, che diversi utenti della rete abbiano scelto di postare su *youtube* il video dell'intervento di Jackson, e che il filmato abbia attratto molti visitatori anche nei mesi successivi. Il suo tono aspro e sopra le righe ha indotto anche il cosiddetto «popolo di *twitter*» a contrapporre l'immagine di «fattucchiera buona» della nota attrice e deputata laburista alla abusata rappresentazione misogina di Thatcher come «strega cattiva».⁷ Questa raffigurazione ha trovato un esito clamoroso quanto politicamente defocalizzato e irrilevante anche a livello di reazione popolare allorché in pochi giorni migliaia di *download* della canzone *Ding Dong! The Witch Is Dead* — tratta dal *musical* del 1939 *Il mago di Oz* ma già riferita a Thatcher durante i suoi anni di governo — hanno elevato il motivo al secondo posto nelle classifiche dei successi della settimana. La proiezione di Thatcher come strega sottende anche il rogo della sua effigie: un ritorno speculare dell'immaginario di violenza che per molti ha connotato l'esperienza diretta o mediata degli anni thatcheriani, il rogo rappresenta un momento cruciale nei cosiddetti «death parties» inscenati nelle città e nelle aree industriali del nord, e nei quartieri multietnici più deprivati di Londra, subito dopo l'annuncio della morte o in concomitanza con le esequie ufficiali. Indimenticabile, per la sua capacità di unificare il fascino

⁶ Glenda Jackson, *House of Commons Hansard report*, 10 April 2013, <<http://www.publications.parliament.uk/pa/cm201213/cmhansrd/cm130410/debt-ext/130410-001.htm#1304104000314>> (04/14). Il corsivo è mio.

⁷ Si veda Louisa Hadley, *Responding to Margaret Thatcher's death*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2014, pp. 44-46.

subliminale di un potere che si nutre di controllo ed eleganza con fantasie compensatorie di distruttività e rivolta, è l'anticipazione di questi falò "rituali" in chiave anti-Thatcher nei *Satanic verses* (1988) di Salman Rushdie:

Attendants move towards the tableau of hate-figures, pounce upon the night's sacrificial offering, the one most often selected, if truth be told; at least three times a week. Her permawaved coiffure, her pearls, her suit of blue. Maggie-maggie-maggie, bays the crowd. Burn-burn-burn. [...] And O how prettily she melts, from the inside out, crumpling into formlessness. Then she is a puddle, and the crowd sighs its ecstasy: done.⁸

Da un lato, il riemergere in occasione della morte di questi immaginari e discorsi di segno, registro e agenda divergenti testimonia lo straordinario perdurare della potenza iconica della maschera pubblica di Thatcher e –nel bene e nel male– della mitizzazione della sua figura. Dall'altro non riesce a risolvere l'ambivalenza (anche a livello retorico e di stereotipizzazione) nei confronti di un'azione politica che, indipendentemente dalla prospettiva adottata, si è consolidata come esclusiva, divisiva e violenta nella memoria popolare e mediatica di ampie fasce della nazione, forgiata dalle accrezioni narrative e dai contrasti ideologici di oltre un trentennio. Tutto ciò sembra confermare l'assunto di Louisa Hadley e Jennifer Ho che Margaret Thatcher abbia operato nell'immaginario britannico come una ferita simbolica, e che la rimozione solo parziale della memoria traumatica del thatcherismo e la sua recente commodificazione attraverso rappresentazioni filmiche e televisive abbiano favorito la rimodulazione dell'immagine della "Iron Lady" come «locus of political and cultural nostalgia».⁹

Queste riflessioni non solo evidenziano la difficoltà di individuare un nucleo, una forma, un punto autoriale di "origine" in grado di restituire al pubblico di oggi il "racconto Margaret Thatcher" superando semplificazioni e stereotipi, e tracciando un percorso attraverso le ricostruzioni dissonanti di una storiografia spesso fortemente polarizzata. Esse servono anche a ribadire l'imperativo non più procrastinabile di affrontare con uno sguardo di più lungo respiro i nodi della dimensione politica e del retaggio sociale del

⁸ Salman Rushdie, *The Satanic verses*, London, Viking, 1988, p. 293.

⁹ Louisa Hadley, Jennifer Ho (eds.), *Thatcher and after. Margaret Thatcher and her afterlife in contemporary culture*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2010, p. 2.

periodo thatcheriano, e di analizzarne le modalità di innesto e le progressive mutazioni all'interno di quella «long march of the neoliberal revolution»¹⁰ su cui Stuart Hall è tornato a concentrarsi negli ultimi scritti. Esplicitando i meccanismi di «articolazione» e «disarticolazione» (concettuale, simbolica e discorsiva) attraverso i quali il neoliberalismo si adatta e si perpetua, egli sottolinea il ruolo centrale di Thatcher nel catalizzare una analoga reazione evolutiva all'interno del tessuto sociale della Gran Bretagna degli anni Settanta, mobilitando un'ansia generalizzata riguardo al futuro in un contesto di crisi al fine di promuovere la sua agenda di «law and order» e di «authoritarian populism».¹¹

Perciò, avvertiva Jonathan Freedland, i discorsi commemorativi e il dibattito circa le modalità delle esequie avrebbero rappresentato ben più di una contesa formale, incentrata sul decoro e sul sentimento patriottico. Si sarebbe trattato, invece, di un processo politico, di una «battaglia» vera e propria riguardo al futuro del paese. La perfetta messa in scena «prodotta» dalle istituzioni, suggeriva l'auto-revole opinionista del «Guardian», avrebbe proposto una trasformazione quasi «magica» della personalità più divisiva dell'immaginario politico britannico recente in figura al di sopra delle polemiche, assunta nell'archivio dei grandi miti della nazione grazie a un processo di spettacolarizzazione volto a elidere per sempre la ferita sociale che continua a suppurare tra le vittime della odierna nuova era di austerità e sacrificio.¹²

Appaiono indubbiamente suggestive, a questo proposito, le assonanze tra alcuni commenti di Thatcher riguardo ai disordini etnici del 1981 a Brixton pubblicati in *The Downing Street years* e il massiccio sforzo retorico messo in atto da David Cameron e dall'*establishment* politico-mediatico britannico in occasione delle sommosse urbane e dei saccheggi del 2011: uno sforzo diretto a trasferire ogni responsabilità dalle politiche sociali sulla presunta corruzione e decadenza «morale» degli *abject others* del neoliberalismo.

The rioters were invariably young men, whose *high animal spirits*, usually *kept in check* by a whole range of *social constraints*, had on these occasions been *unleashed to wreak havoc*.

¹⁰ Stuart Hall, *The neoliberal revolution*, in Jonathan Rutherford, Sally Davison (eds.), *The neoliberal crisis*, London, Lawrence and Wishart, 2012, pp. 8-26, p. 15.

¹¹ *Ibidem*, p. 16.

¹² Jonathan Freedland, *Marking Margaret Thatcher's passing. A battle over Britain's present and future*, «The Guardian», 9 April 2013.

What had become of these *constraints*? [...] In particular, welfare arrangements encouraged dependency and discouraged a sense of *responsibility*, and television undermined *common moral values* that would once have united working-class communities. [...] What perhaps aggravated the 1981 riots into **a virtual saturnalia**, however, was the impression given by television that, for all these reasons, rioters could enjoy **a fiesta of crime, looting and rioting** in the guise of social protest.¹³

L'identificazione della comunità dei "reietti" con una condizione subumana («animal spirits», «unleashed») evoca immediatamente l'appellativo di *feral youth* attribuito ai *rioters* del 2011, mentre il tentativo di depoliticizzazione implicito nei lemmi di derivazione non anglosassone «saturnalia» e «fiesta» anticipa la descrizione delle sommosse più recenti come *un-British* e opportunistiche. Più esplicite ancora riguardo alla natura dicotomica e incentrata su una delegittimazione morale del dissenso e della differenza che ha caratterizzato il conservatorismo thatcheriano (e che ora sostiene il neoliberismo di oggi, se pure con prospettive e formulazioni significativamente diverse) appaiono i termini volti a riaffermare un'ortodossia di valori, a cui difesa si erigono barriere etiche e vincoli retorici potenti.

Margaret Thatcher e l'androgenia mediata della donna leader

A partire da questo *excursus*, e intersecando il tema dell'influenza pervasiva e trasversale che il modello thatcheriano sembra tuttora esercitare sulle donne che intraprendono la carriera politica, si cercherà di inquadrare il "racconto eccezionale" della vicenda umana e di governo di Margaret Thatcher restringendo l'indagine a temi inerenti al quadro analitico del presente fascicolo. In particolare, ci si concentrerà sul suo ricorso a strategie di marketing e proiezioni discorsive basate soprattutto sulla "confusione" degli stereotipi di genere (la cosiddetta "androgenia" mediata della donna leader)¹⁴ e

¹³ Margaret Thatcher, *The Downing Street years*, London, Harper Collins, 1993, pp. 146 e 147 (le evidenziazioni sono mie). Si tratta del secondo volume dell'autobiografia, pubblicato tuttavia per primo e seguito nel 1995 da *The path to power*, dedicato all'infanzia e alla formazione personale e politica di Thatcher.

¹⁴ Si vedano, al riguardo: Donatella Campus, *Gli stereotipi di genere e le donne in politica: un connubio apparentemente inestricabile*, in Ead. (a cura di), *L'immagine della donna leader*, Bologna, Bononia University Press, 2010, pp. 29-56; Lidia De Michelis, *Margaret Thatcher: le maschere multiple del femminile*, in Campus, *Gli stereotipi di genere e le donne in politica*, pp. 95-127; Donatella Campus, *Women political leaders and the media*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2013.

sulla contemporanea evocazione di archetipi e ruoli femminili caratterizzati da aggressività e violenza. L'individuazione di queste due strutture narrative ricorrenti poggia su un ampio corpus di testimonianze e analisi diacroniche in cui convergono prospettive relazionali, schemi cognitivi, miti, rappresentazioni, azioni e discorsi profondamente disomogenei in quanto a radici ideologiche, allineamento affettivo e progettualità politica. La proiezione mediata che ne deriva è qui affrontata soprattutto attraverso le ipotesi e gli strumenti degli studi culturali e dell'analisi del discorso politico. Inoltre, in ragione della prospettiva disciplinare di chi scrive, il campo di indagine è circoscritto all'influenza e alle mutazioni del costruito thatcheriano all'interno dell'immaginario britannico e del suo repertorio discorsivo, e non pretende di oscurare le narrazioni radicalmente altre che potrebbero scaturire da angolazioni teoriche, ideologiche e geopolitiche dissonanti.

La difformità cui si è accennato in precedenza riguardo alle fonti investe anche i diversi "generi" e ambiti disciplinari e metodologici cui appartengono i fili, oggi inestricabili, che hanno concorso a definire nel tempo l'immagine di Thatcher. Ma ciò che più colpisce nella vasta letteratura sorta intorno alla "Lady di ferro" è la maniera in cui anche gli scritti più seri non siano riusciti quasi mai a trascendere un approccio condizionato almeno in parte dalla dimensione personale. Una dimensione che, come è accaduto anche in commenti giornalistici successivi alla morte di Thatcher, è stata sempre predeterminata in termini di genere, contribuendo a perpetuare l'iscrizione della sua figura di donna di potere entro il repertorio leggendario della nazione. Come scriveva Beatrix Campbell su «Marxism Today» nel gennaio 1991, subito dopo l'uscita di scena del primo ministro, Thatcher «inhabited an intensely sexualized persona. This lent a wanton emotionality to her *modus operandi*, [...] a kind of emotional terrorism».¹⁵ Anche Barbara Castle, laburista, nel febbraio del 1975 annotava nel suo diario come, divenuta leader del partito, Thatcher avesse assunto il portamento di una donna innamorata, «[...] she has never been prettier [...]. I understand why. She is in love: in love with power, success –and with herself».¹⁶ Molto più cinico, al riguardo, è il commento di Simon Jenkins, in *Thatcher and Sons* (2006), che paragona

¹⁵ Beatrix Campbell, *After Thatcher. A class of her own*, «Marxism Today», January 1991, pp. 20-23.

¹⁶ *Ibidem.* Barbara Castle, *The Castle diaries 1964-1976*, London, Macmillan, 1990, p. 552.

il comportamento thatcheriano durante la lotta per la leadership a un «laser-guided missile locking on to a target».¹⁷

Non è possibile indugiare sulla sterminata letteratura aneddotica che documenta gli atteggiamenti condiscendenti e gli epiteti sessisti che Thatcher ha dovuto affrontare durante il suo lungo apprendistato parlamentare e che hanno certo contribuito a rafforzare la sua determinazione a invertire il *locus* tradizionale del potere politico. Potrebbe bastare, per offrire solo qualche esempio, ricordare l'affermazione di Jenkins che qualcuno dei suoi «raucous colleagues would swap sexual fantasies as they watched her at the dispatch box»,¹⁸ o accennare al modo in cui un rapporto dell'Ambasciata americana a Londra l'aveva descritta, nel 1975, come «very pretty» e «very “feminine”», «the quintessential suburban matron, and frightfully English to boot».¹⁹ Per non parlare poi, come racconta la stessa Thatcher in *The path to power*, dell'accoglienza ricevuta nel 1975 in occasione del suo esordio parlamentare come leader dell'opposizione, al grido di «Maggie, give us a kiss!».²⁰ Molto più significativa, e tale da lasciare il segno sulla giovane Margaret, è l'esperienza ripetuta del doversi confrontare con un'ostilità e una sfiducia incentrate soprattutto sul tema dell'incompatibilità tra i ruoli di moglie e madre e quello di donna in carriera. Un'ostilità, come sottolinea l'autobiografia, ancora più esplicita nelle domande e negli atteggiamenti delle potenziali elettrici presenti in sala, decise a salvaguardare con una battaglia di retroguardia lo spazio di potere riconosciuto alle donne entro l'ambito della famiglia.²¹ Queste riflessioni hanno contribuito senza dubbio a consolidare sia l'identificazione da parte di Thatcher con il maschile e il paterno quali precondizioni del potere, sia la sua visce-

¹⁷ Simon Jenkins, *Thatcher and sons. A revolution in three acts*, Harmondsworth, Penguin, 2006, p. 47.

¹⁸ *Ibidem*, p. 57.

¹⁹ Citato in Clare Berlinski, «There is no alternative». *Why Margaret Thatcher matters*, New York, Basic Books, 2008, p. 30.

²⁰ Margaret Thatcher, *The path to power*, London, Harper Collins, 1995, p. 285. Ma ancora il 14 luglio 1989, nel corso di un dibattito parlamentare, il deputato laburista Denis Healey (già ministro della difesa e cancelliere dello scacchiere) si rivolgeva a Thatcher *in absentia* con l'epiteto aggressivamente sessista di «virago intacta» e definendo il suo stile di governo come «rottweiler politics». La trascrizione integrale del suo intervento è reperibile all'indirizzo <<http://www.publications.parliament.uk/pa/cm198889/cmhansrd/1989-07-14/Debate-2.html>> (05/14).

²¹ Si veda, al riguardo, Thatcher, *The path to power*, pp. 94-96, e in particolare la p. 94: «Perhaps some of the men at Selection Committees entertained this prejudice, but I found then and later that it was the women who came nearest to expressing it openly. I was hurt and disappointed by these experiences».

rale diffidenza nei confronti di ogni discorso astratto di “solidarietà” femminile, come dimostrano anche le sue esternazioni pubbliche contro il femminismo e la quasi totale assenza di ministre nelle sue compagini di governo.

Thatcher ha sempre sottolineato, al contrario, la propria identificazione profonda con la figura del padre, Alfred Roberts, *self-made man*, proprietario di negozio, predicatore laico metodista e figura politica locale di una certa importanza. L'immagine di Thatcher come «the grocer's daughter» –sviluppata strategicamente dai suoi esperti di marketing che ne avevano intuito il forte richiamo meritocratico e populista– non è tuttavia un mero costrutto propagandistico. Esprime anche un'auto-identificazione che racchiude in sé l'investitura della giovane Margaret come erede predestinata del retaggio paterno (e patriarcale) di valori intellettuali, religiosi ed etici, e mette in scena la fantasia di un rapporto privilegiato figlia-padre che si regge, almeno in parte, sull'elisione di figure femminili rivali: la madre Beatrice e la sorella maggiore Muriel. Non stupisce che la recensione del *Sunday Times* di *The Path to Power* fosse intitolata *Daddy's Girl*,²² e attribuisse al rapporto con il padre l'agio di Thatcher nel posizionarsi, almeno agli esordi della carriera politica, come «honorary man».²³

L'importanza dell'assertività e della propensione al conflitto nel definire lo stile di leadership di Thatcher ha trovato conferma in due studi di ambito psicoanalitico e cognitivista condotti da Graham Little nel 1984 e, nel 2008, da Blema Steinberg. Quest'ultima, in particolare, in un'analisi comparativa delle personalità e delle modalità di leadership di Indira Gandhi, Golda Meir e della stessa Thatcher, la ritrae come dominatrice autoritaria e abrasiva e quale interprete opportunista di differenti approcci all'identità di genere femminile.²⁴

Se è vero che nella semiosi tradizionale «the woman with power can only ever be seen in terms of masculinity –the phallic woman– never on her own terms»;²⁵ è altrettanto vero che Thatcher ha

²² Anthony Clare, *Daddy's girl*, «The Sunday Times», 18 June 1995.

²³ La madre, per contro, è descritta sin dalle prime pagine quale custode della disciplina e dell'organizzazione familiari, «a great rock of family stability», che «was never heard to complain» e «like many people who live for others, [...] made possible all that her husband and daughters did», Thatcher, *The path to power*, p. 106.

²⁴ Blema S. Steinberg, *Women in power. The personalities and leadership styles of Indira Gandhi, Golda Meir, and Margaret Thatcher*, Montreal, London, Ithaca, McGill University Press, 2008, p. 11.

²⁵ Suzanne Moore, *Political poison*, «Marxism Today», January 1991, p. 19.

saputo cambiare i termini di ingaggio del rapporto donne-potere. Infatti, la sua adozione esplicita di una persona pubblica “maschile” è sempre stata complicata e sovvertita dalla capacità di parlare alle fantasie e alle convinzioni profonde dell’opinione pubblica britannica assumendo all’occasione maschere molteplici del femminile e del materno, e ridefinendone le valenze in termini di «housewife superstar», oppure in chiave disciplinare, a seconda delle priorità della sua agenda politica.

Come hanno argomentato Heather Nunn (2002) e Marina Warner (1985), Margaret Thatcher ha saputo declinare come strumento di potere politico le rappresentazioni culturali di un femminile autoritario e potente profondamente radicate nell’immaginario nazionale britannico (dall’istitutrice, alla strega, alla regina guerriera). La sua capacità di interpretare queste differenti *performance* di genere, mettendo in scena un *continuum* tra maschile e femminile, le ha consentito di attingere a quella «enormous source of female power» che si esprime attraverso l’esercizio congiunto del «right of prohibition»²⁶ e del diritto di punire. Nell’interpretazione thatcheriana questo potere, connaturato al materno, si fa efficace strumento di controllo politico e sociale. È un potere, come sintetizza Thatcher nel 1981, che rifiuta esplicitamente il ricorso alla mediazione e al consenso («To me consensus seems to be: the process of abandoning all beliefs, principles, values and policies in search of something in which no one believes, but to which no one objects»).²⁷ Esso implica anche la facoltà di definire, escludere e discriminare gli estranei rispetto ai componenti di diritto della “famiglia nazionale” –intesa come nucleo socialmente e ideologicamente “purificato” e consenziente–, in contrapposizione al quale si esprime e si consolida una visione politica profondamente divisiva che non ammette posizioni intermedie tra alleati e nemici.

Tale conflittualità si esplicita non solo a livello di progettualità e propaganda politica o nell’azione di governo. Come testimoniano collaboratori e avversari (e, in forma sublimata, l’autobiografia), diviene anche modalità strategica di gestione della leadership. Ciò è ribadito anche da John Hoskyns, uno degli *speechwriter* e più stretti consiglieri politici di Thatcher, in un memoriale del 1981 intitolato *Your political survival*:

²⁶ Marina Warner, *Monuments and maidens. The allegory of the female form*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1985, pp. 51-52.

²⁷ Margaret Thatcher, *Speech at Monash University*, Melbourne, 6 October 1981, <<http://www.margaretthatcher.org/document/104712>> (03/2014).

You break every rule of good management. You bully your weaker colleagues. You criticize colleagues in front of each other and in front of their officials. They can't answer back without appearing disrespectful, in front of others, to a woman and a prime minister. You abuse that situation. [...] You have an absolute duty to change the way you operate.²⁸

Un'ulteriore prospettiva circa le dinamiche relazionali dell'*inner circle* thatcheriano è offerta da Robin Harris nel suo già citato *Not for turning*. Dopo aver ammesso per esperienza diretta il «difficult, and sometimes impossible, behaviour»²⁹ della «Lady di ferro» e la «elemental force which she embodied»,³⁰ Harris riporta i commenti esasperati di altri autorevoli membri del governo, da Geoffrey Howe a Nigel Lawson. Oltre a confermare l'approccio programmaticamente bellicoso di Thatcher, Harris introduce valutazioni e commenti che colpiscono soprattutto perché lasciano intravedere un pregiudizio maschile nei suoi confronti anche da parte dei collaboratori più stretti. Pur ponendosi come voce amica, Harris invoca la femminilità di Thatcher e il suo ricorso (mai ammesso) a una «logica femminile» quali essenziali concause di un comportamento avvertito come instabile e autoritario, allineandosi implicitamente con la prospettiva maschile degli altri collaboratori e dei membri del gabinetto; in aggiunta, non esita a denunciare l'atteggiamento manipolatorio alla base del rapporto di Thatcher con i suoi ministri e con gli uomini politici con cui si trovava a trattare:

In truth, that was a state of affairs that she liked and exploited to good effect, alternating between flattery and quasi-seduction at one extreme and rages and affected vulnerability at the other, to get her way in a fashion that no man could have hoped to.³¹

Al di là delle molteplici opinioni e testimonianze che ancorano la figura di Margaret Thatcher a narrazioni di aggressività, inflessibilità, violenza, è indubbio che a un certo punto della sua carriera ella abbia inseguito una progressiva metamorfosi. Guidata da consiglieri politici e da una formidabile squadra di esperti di comunicazione, ha accettato di coniugare la forza ispirata, quasi

²⁸ Riportato in Charles Moore, *Margaret Thatcher. The authorized biography*, I, *Not for turning*, London, Allen Lane, 2013, p. 641.

²⁹ Harris, *Not for turning*, p. 160.

³⁰ *Ibidem*, p. 161.

³¹ *Ibidem*, p. 163.

profetica delle proprie convinzioni a strategie di marketing politico volte a definire la sua immagine lungo un binario parallelo: quello di leader androgino, insieme deciso e femminile, capace di parlare in un linguaggio nuovo alle aspettative e alle paure dei conservatori e della classe media, e di «conviction politician», determinata a smantellare la base elettorale del partito laburista facendo leva su immaginari di distruttività e di caos.

La trasformazione di Thatcher in figura carismatica i cui ruoli spaziano dalla difesa di un'identità nostalgica e nazionalista alla *performance* più perversa del femminile al potere si è compiuta soltanto con la campagna elettorale del 1979,³² ma la rideterminazione delle sue strategie linguistiche e del suo messaggio politico in termini di aggressività e violenza ha luogo già negli anni precedenti. In un rapporto del 1977 intitolato *Stepping stones*, è ancora Hoskyns a delineare la priorità strategica di inculcare nell'opinione pubblica un senso di disgusto per gli effetti malefici della cultura e delle politiche della sinistra. Questa linea si radicalizza ulteriormente nelle osservazioni di Nigel Lawson, che raccomanda il ricorso a una guerra ideologica sostenuta da una «well thought-out scare campaign»³³ e dall'elaborazione di uno stile comunicativo fondato soprattutto su una retorica bellicosa e sulla creazione di un nesso semantico tra socialismo e negatività.

Questa armatura retorica informa le raffinate strategie linguistiche che sottendono la maschera pubblica di Thatcher, la quale, ponendosi in antitesi a immagini di dissoluzione e disordine sociale, metteva in scena un incalzante repertorio di «aggressive and submissive fantasy scenarios in which she or her loyal subjects faced a host of malefactors, oppressive state structures, or potential emasculating dependencies».³⁴ Nel 1985, mentre Thatcher era al culmine del potere, anche Marina Warner sottolinea quanto la costruzione della sua immagine di donna leader si sia affidata alla dimensione discorsiva, ponendo in atto una progressiva metamorfosi semantica:

As in a coded series, the semantic progression converts probity into an absence of moral weakness, and, in the case of women especially,

³² Sulla campagna elettorale, si veda Margaret Scammell, *Designer politics. How elections are won*, London, Palgrave, 1995.

³³ Nigel Lawson, *Thoughts on «implementing our strategy»*, 15 January 1978, <<http://www.margaretthatcher.org/document/110321.pdf>> (04/2014).

³⁴ Heather Nunn, *Thatcher, politics and fantasy. The political culture of gender and nation*, London, Lawrence & Wishart, 2002, pp. 22-23.

this strength converts into sexual virtue, and sexual virtue means sovereignty over the heart, and this sovereignty, this control –*this stoniness, this flintiness, this granite, this metal, this hardness*– call it what you will, this is Margaret Thatcher’s predominant political characteristic.³⁵

Queste caratteristiche “granitiche” e divisive informano l’intero corpus dell’oratoria thatcheriana, per una dettagliata analisi della quale si rimanda all’indagine culturalista di Heather Nunn e all’efficace mappatura dell’apparato metaforico dei suoi discorsi condotta da Jonathan Charteris-Black,³⁶ che evidenzia in essi il netto prevalere dell’equivalenza tra politica e guerra. Nell’interpretare la propria «performance of grand adversarial leadership»,³⁷ Thatcher dispiega un’altra fondamentale metafora, quella della «battle for truth» che informa ogni proposta politica dei conservatori e di cui si fa in prima persona istigatrice e garante. Questa metafora, sostiene Martin O’Shaughnessy, costituisce uno degli assi portanti anche nei due volumi dell’autobiografia, dove dà origine a due paradigmi narrativi ricorrenti: quello della “battaglia” vera e propria, in cui «[a] cause, usually embodied by an enemy figure, is named and the forces of righteousness are mobilized by a determined, decisive and vigorous leader»,³⁸ e quello della «crusade for freedom [...] as much spiritual as political or economic».³⁹

Super-madre della nazione e regina guerriera: il conflitto delle Falklands-Malvinas

Le proiezioni discorsive e le prassi decisionali attraverso cui Thatcher ha consapevolmente sfruttato il linguaggio e i modelli strategici del conflitto e della guerra per naturalizzare l’idea di una comunità nazionale tenuta costantemente sotto assedio da nemici interni (i sindacati, il socialismo, le classi subalterne, le culture progressiste) informano anche il suo rapporto con i “nemici” esterni (l’Unione Sovietica, l’Argentina), o identificati come tali (la Comunità Europea, l’IRA). Le complesse ramificazioni della politica estera thatcheriana esulano dalla prospettiva di questo saggio, che si limiterà a conside-

³⁵ Warner, *Monuments and maidens*, p. 53.

³⁶ Charteris-Black, *Politicians and rhetoric. The persuasive power of metaphor*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2nd revised edition, 2008 (1st ed. 2005).

³⁷ Nunn, *Thatcher, politics and fantasy*, p. 13.

³⁸ Martin O’Shaughnessy, *The Lady turns back. The Thatcherite discourse on Thatcherism*, «Atlantis», 18, 1996, nn. 1-2, pp. 295-305, p. 298.

³⁹ Thatcher, *The Downing Street years*, p. 776.

rare la *grand narrative* della guerra delle Falklands-Malvinas.⁴⁰ Oltre a rappresentare un autentico scenario bellico, il conflitto si è dimostrato non solo centrale al consolidamento del potere e del progetto ideologico di Thatcher, ma ha anche demarcato il palcoscenico per una sua eccezionale reinterpretazione del nodo dell'autorità politica femminile. Attraverso l'assunzione del ruolo di *war leader*, l'immagine consolidata del Primo ministro come "superego punitivo" e "Lady di ferro" (legata a una visione disciplinare della sfera del materno) si è potuta suturare, infatti, con l'immaginario eroico e tradizionalmente maschile della guerra. Si è originata, così, una proiezione complessa e ibrida di Thatcher come giustiziere, condottiero impavido e paladina dei valori sottesi all'*ethos* imperiale britannico, tornato a rivivere in lei dopo l'umiliazione di Suez. «Super-madre» della nazione e insieme «regina guerriera», il Primo ministro si accomunava alla preoccupazione e al dolore delle madri per i «ragazzi» («our boys») in pericolo o caduti al fronte, mentre allo stesso tempo risvegliava a nuova vita «sublime nation-symbols such as Britannia, Boudicea or Lady Liberty».⁴¹

Ancora più importante è la congiuntura referenziale e simbolica che, attraverso il repertorio comunicativo della guerra delle Falklands, ha consentito a Thatcher di catalizzare nel presente i continui rimandi al modello di Churchill e al mito unificatore dello "spirito del Blitz", dando vita a una vera e propria sovrapposizione mitica di avvenimenti e ruoli. Grazie a questa connotazione del conflitto, Thatcher riesce a mobilitare il retaggio emotivo e patriottico della seconda guerra mondiale, che le fornisce «the perfect Manichean scenario of a battle in which Britain stands, at times alone, for democracy, justice and liberty»⁴² e sostanzia la fondamentale ostilità del thatcherismo verso ogni forma di *appeasement*. In questo modo, come Stuart Hall scriveva già nel 1982, il Primo Ministro è riuscito a consolidare il radicamento della propria figura entro un immenso repertorio affettivo e mitico fondato sulla nostalgia. Una visione che disegna il futuro come proiezione di un passato imperiale rivisitato in chiave neoliberista, in cui la flotta in rotta verso l'Atlantico meridionale si riconfigura come «the return of "a great armada" in an "age of nuclear missiles».⁴³

⁴⁰ Poiché la prospettiva raccontata in questo saggio è quella thatcheriana, ci si riferirà al conflitto usando solo la denominazione britannica di "Falklands".

⁴¹ Nunn, *Thatcher, politics and fantasy*, p. 10.

⁴² O'Shaughnessy, *The Lady turns back*, p. 298.

⁴³ Stuart Hall, *The empire strikes back*, citato in James Procter, *Stuart Hall*, Routledge Critical Thinkers, London and New York, 2004, p. 100.

È proprio questa dimensione mitica a spiegare come mai i discorsi (e le successive memorie) riguardanti la guerra delle Falklands presentino una struttura discorsiva e metaforica meno bellicosa e distruttiva rispetto alla ricostruzione delle battaglie economiche e sociali combattute da Thatcher sul fronte politico interno. Il ruolo determinante della guerra delle Falklands nel definire la sua leadership e la sua collocazione nella storia è comprovato dalla centralità attribuita al conflitto nell'autobiografia. Come testimoniano varie fonti, e in particolare quanti collaborarono alla stesura, i due capitoli di *The Downing Street Years* dedicati al conflitto con l'Argentina sono gli unici quasi interamente di pugno del Primo Ministro, essendo parte di una memoria privata che Thatcher scrisse attingendo a documenti, verbali e memorandum un anno circa dopo gli eventi. Il tono di questa sezione si impone con chiarezza sin dall'*incipit*:

Nothing remains more vividly in my mind, looking back on my years in N° 10, than the eleven weeks in the Spring of 1982 when Britain fought and won the Falklands war. Much was at stake: what we were fighting for eight thousand miles away in the South Atlantic was not only the territory and the people of the Falklands, important though they were. We were defending our honour as a nation, and principles of fundamental importance to the whole world –above all that aggressors should never succeed and that international law should prevail over the use of force. [...] When I became Prime Minister, I never thought that I would have to order British troops into combat and I do not think that I ever lived so tensely or intensely as during the whole of that time.⁴⁴

Da un lato, esso ripropone la costante elisione dell'io quale persona reale che quasi tutti i recensori hanno evidenziato negli scritti autobiografici della “Lady di ferro”. Anche Charles Moore, nella recentissima biografia ufficiale, esordisce denunciando la difficoltà del confrontarsi con «someone who did not think autobiographically»:⁴⁵ non solo per una naturale avversione da parte di Thatcher nei riguardi di ogni atteggiamento confessionale, ma anche per il suo attivismo e la straordinaria dedizione alle cause per cui si batteva. In maniera meno celebrativa e più convincente, altri recensori hanno sottolineato come le memorie thatcheriane siano rivolte a imporre e far cristallizzare una versione preferita della Storia, in cui si

⁴⁴ Thatcher, *The Downing Street years*, p. 173.

⁴⁵ Moore, *Margaret Thatcher*, p. xii.

innestano l'apologia e la difesa della protagonista. La narrazione, infatti, consiste in un resoconto puntuale e spesso travolgente di dati, incontri, riunioni, lettere, note, convergenze e dissensi sempre filtrati e orientati attraverso l'autorità della voce autobiografica. Il racconto include improvvisi spiragli sulle emozioni (e persino sul pianto) del Primo Ministro e invita il lettore a condividere ardue scelte presentate alla luce della nota strategia thatcheriana definita «TINA» dalla stampa (*There Is No Alternative*). L'autobiografia contiene anche un'esplicita confutazione di due punti tuttora oggetto di controversia e critiche incendiarie: l'apparente inopportunità e cinismo della dichiarazione «Rejoice! Rejoice!» dopo la riconquista dell'isola della South Georgia, che Thatcher imputa a un fraintendimento, e l'accusa che l'ordine di affondare l'incrociatore argentino *General Belgrano* ai limiti della zona di esclusione sia stato dettato da opportunismo politico. Queste dinamiche narrative sono colte con chiarezza da Robin Winks, che definisce *The Downing Street Years* una "gorgiera affascinante" — «this great intriguing gorget of a book, [...] ever protective of its author's throat»⁴⁶ mentre O'Shaughnessy sottolinea come l'io autobiografico che emerge dal racconto sfrutti proprio l'assenza di personalizzazione per sviluppare il proprio progetto ideologico. «Margaret Thatcher's book is a story of battles won, a triumph of the will»,⁴⁷ in cui la guerra delle Falklands si fa episodio esemplare, al servizio di una storia più ampia di ascesa individuale e di riscatto della nazione fondati sulla legalità e sul merito.

Nel racconto della guerra delle Falklands, questa coincidenza di privato e pubblico emerge con estrema chiarezza, per esempio dove Thatcher incita a non lasciarsi condizionare dalle tremende pressioni della guerra: «*you have to set out with an iron will to overcome them. And anyway what was the alternative? That a common garden dictator should rule over the Queen's subjects and prevail by fraud and violence?*».⁴⁸ L'indignazione e la determinazione che sostengono il coraggio e l'inflessibilità di Thatcher come leader di guerra vengono ribadite più volte nel corso del racconto. Anche se la decisione di inviare la *task force* riceve l'approvazione dell'intero Parlamento, l'autobiografia sceglie di evidenziare linee di esclusione e potenziali faglie, contrapponendo un «they/others» composto da uomini scettici o disfattisti all'«I» risoluto e affidabile del Primo Mi-

⁴⁶ Robin W. Winks, *The Great (Wo)man theory of history*, «Foreign Affairs», 73, 1994, 1, pp. 155-161, p. 155.

⁴⁷ O'Shaughnessy, *The Lady turns back*, p. 305.

⁴⁸ Thatcher, *The Downing Street years*, p. 181. Il corsivo è mio.

nistro, doppiamente solo in quanto animato da una fede salda nella moralità della missione e nelle possibilità di vittoria, e in quanto donna, costretta a dimostrare più «stamina» degli uomini e a tener testa agli estenuanti negoziati per cui premono il Segretario di Stato americano Alexander («Al») Haig e lo stesso Ministro della Difesa britannico John Nott:

But I knew that some saw the task force as a purely diplomatic armada that would get the Argentinians back to the negotiating table. They never intended that it should actually fight, *while I felt it in my bones* that the Argentinians would never withdraw without a fight and anything less than withdrawal was *unacceptable to the country, and certainly to me*. Others shared my view that the task force would have to be used, but *doubted the Government's will and stamina*.⁴⁹

Thatcher oppone alla fragilità e all'etica compromissoria dei politici di professione un leader che è anche madre lungimirante e eroica –incarnazione della «*madrepatria*» (un costruito androgino per eccellenza)–, determinata a combattere per la salvezza e la dignità anche dei più lontani dei suoi figli e a farsi baluardo del diritto e della democrazia in quella che riduce essenzialmente a una scelta tra democrazia e dittatura.

La natura semplificata e lineare della trama narrativa della Guerra delle Falklands, e la sua capacità di amplificare e omologare valori populistici, sono state descritte con grande efficacia nel 1983 da Robert Harris, oggi apprezzato scrittore di *bestseller*: «This war came and went like something from the Victorian stage: a simple plot, a small but well-defined cast of characters, a story in three acts with a clear beginning, middle and end, and a straightforward conclusion which everybody could understand». ⁵⁰ Benché siano comprensibilmente sfumate nell'autobiografia, questa caratteristica “teatrale” del conflitto e le palesi finalità di politica interna che guidano le decisioni militari in un momento di grave impopolarità del Primo Ministro, trovano massima esposizione nei discorsi e nelle interviste del 1982 e nella loro rimodulazione a fini elettorali dell'anno seguente. In essi Thatcher riesce a rinnovare l'orgoglio dell'opinione pubblica britannica per il passato imperiale della nazione. Lo fa sottolineando il principio della sovranità nazionale come valore da difendere a ogni

⁴⁹ *Ibidem*, p. 184. Il corsivo è mio.

⁵⁰ Robert Harris, *Gotcha! The media, the government and the Falklands crisis*, London, Faber and Faber, 1983, p. 1.

costo, risvegliando un sopito senso di solidarietà verso le truppe britanniche e stabilendo una continuità personale con Churchill e con la regina Vittoria:

I am not talking about failure, I am talking about my supreme confidence in the British fleet [...]. Failure? Do you remember what Queen Victoria once said? "Failure –the possibilities do not exist". That is the way we must look at it, with all our professionalism, all our flair and every single bit of native cunning, every single bit of professionalism and all our equipment and we must go out calmly, quietly, to succeed.⁵¹

Lo fa, soprattutto, ricreando retoricamente il legame (in realtà molto poco avvertito) con i 1800 abitanti delle Falklands, connotati dall'identificativo etno-nazionalista «British stock». Come osservano Hadley e Ho, essi sono evocati «as a rural, almost-English paradise, with a happy colonized population eager to remain under the benevolent protection of the British Empire»,⁵² e rappresentano la *mise en abîme* di quella particolare versione della *Britishness* che Thatcher definisce «Falklands Factor» nel discorso tenuto a Cheltenham il 3 luglio 1982, dopo la vittoria. Agli scettici e ai disillusi, timorosi che la Gran Bretagna non fosse più «the nation that had built an Empire and ruled a quarter of the world», Thatcher oppone la certezza che «The lesson of the Falklands is that Britain has not changed and that this nation still has those sterling qualities which shine through our history».⁵³ Poi, iniziando il percorso che sarebbe culminato nella stigmatizzazione dei minatori in sciopero come «a scar on the face of our country» e «the enemy within»,⁵⁴ riorienta strategicamente la fiducia e il senso di unità e potenza ritrovati nell'Atlantico meridionale dall'ambito bellico all'arena interna delle relazioni industriali e dell'economia:

We have to see that the spirit of the South Atlantic –the real spirit of Britain– is kindled not only by war but can now be fired by peace. [...] We have ceased to be a nation in retreat. We have instead a

⁵¹ Margaret Thatcher, *TV interview with ITN*, 5 April 1982, <www.margaretthatcher.org/document/104913> (05/2014).

⁵² Hadley, Ho, *After Thatcher*, p. 11.

⁵³ Margaret Thatcher, *Speech to Conservative Rally at Cheltenham*, 3 July 1982, <<http://www.margaretthatcher.org/document/104989>> (04/2014).

⁵⁴ Margaret Thatcher, *Speech to 1922 Committee*, 19 July 1984, <<http://www.margaretthatcher.org/document/105563>> (04/2014).

new-found confidence –born in the economic battles at home and tested and found true 8,000 miles away. [...] Britain found herself again in the South Atlantic and will not look back from the victory she has won.⁵⁵

Ancor più significativo è l'intervento del 26 maggio 1982 in occasione della Conservative Women's Conference. In esso il posizionamento delle donne in tempo di guerra –e a maggior ragione quello di una donna Primo Ministro– viene assunto a fattore strutturante e cardine di un nuovo discorso di unità e consenso in cui, come in tanti altri passaggi politici cruciali del governo thatcheriano, il femminile si afferma come *locus* della virtù e dell'organizzazione etica della comunità nazionale. Ma, come osserva Nunn, il discorso non elide, bensì conferma la convenzionale divisione di ruoli tra «a female rationality that propelled Britain to war over an island that was “family” and male tactical analysis from in the thick of the fighting, 8000 miles away».⁵⁶ Al medesimo tempo, Thatcher ricorre con astuzia alla *performance* di un femminile mobile, che si riposiziona agevolmente lungo il *continuum* che unisce la sua figura di moglie e madre a quella di *warrior queen*. Ora parla con la voce delle donne che costituiscono la sua platea, cui si lega evocando un repertorio comune di emozioni («Our hearts and minds are focused on the South Atlantic»; «We know the task that faces our fighting men»; «We sent our men and our ships with all speed, hoping against hope that we would not have to use them in battle but prepared to do so if all attempts at a peaceful solution failed»)⁵⁷ Ora indossa la veste retorica di comandante in capo, unita ai suoi “ragazzi” da un vincolo speciale, duttilmente femminile e insieme androgino, che spazia dall'esercizio più risoluto della leadership alla fusionalità autoritaria e protettiva del materno, e giunge a esercitare persino un fascino erotico.

Durante la guerra delle Falklands la *performance* a tratti cinica, sempre consapevole, di questa instabilità di genere si conferma anche attraverso le proiezioni iconiche e la scelta di situazioni comunicative. Nelle occasioni ufficiali e in contesti militari, Thatcher appare vestita per lo più di blu e bianco, con abiti che, oltre a riprendere colori associati allo Union Jack o al «true blue» del partito conservatore, richiamano vagamente un'uniforme. Al tempo stesso,

⁵⁵ Thatcher, *Speech to Conservative Rally at Cheltenham*.

⁵⁶ Nunn, *Thatcher, politics and fantasy*, p. 144.

⁵⁷ Thatcher, *Speech to Conservative Rally at Cheltenham*.

concede interviste a programmi e giornali rivolti a un pubblico di donne, esibendo emotività e sentimenti propri della sensibilità femminile. In particolare i *tabloid*, che sostengono con forza le posizioni thatcheriane, ripropongono di continuo testimonianze «of her “authentic” femininity, existing behind a more “unnatural” masculine exterior, in the context of war»,⁵⁸ e rendono visibili le dinamiche attraverso cui il genere viene a sottendere i discorsi della guerra.

Se questa proiezione multipla di Thatcher le ha assicurato una straordinaria potenza iconica e ha determinato l'ondata di consensi alla base della vittoria elettorale del 1983, essa ha contribuito anche a radicalizzare le rappresentazioni della sua figura da parte degli intellettuali e della stampa ostili in termini di ibrido snaturato e mostruoso. Dopo il conflitto delle Falklands la sua immagine castrante è sempre più spesso paragonata a Medusa, Lady Macbeth e a quello «Spectre of the Atlantic» creato da Steve Bell nella striscia antimilitarista *If...*, apparsa sul «Guardian» per l'intera durata della guerra. Anche le raffigurazioni del Primo Ministro come strega manipolatrice e sanguinaria si fanno più distruttive e urticanti: questa modalità di rappresentazione costituisce il sottotesto dissacrante dell'invettiva teatrale di Steven Berkoff in *Sink the Belgrano!* del 1987, dove la personalità mediata e la maschera retorica di Thatcher come moderna *warrior queen* subiscono una metamorfosi perversa. La *pièce* mette in scena il Primo Ministro Maggot Scratcher (“verme scarificatore”) mentre prepara una pozione velenosa da somministrare alla stampa e all'opinione pubblica sotto forma di «Spanish omelette», condita di odio, inganno, menzogne, e una «dose massiccia di indignazione, non importa se sintetica».⁵⁹ A questi ingredienti poi si aggiungono «un migliaio di morti», «tormenti di vedove», «urla di soldati» e «lacrime di bambini».⁶⁰ Berkoff non si limita a scagliarsi contro il trionfalismo violento della retorica della nazione alla base del populismo thatcheriano, ma denuncia anche la natura grottesca e strumentale dell'ambigua *performance* di genere del Primo Ministro, soffermandosi in particolare sulla decisione di affondare il *Belgrano*: «Of course my woman's soul trembled a jot / [...]. At thoughts of bloody bodies / All unseamed and torn apart / [...]. Must admit that for a moment I

⁵⁸ Zoe Anderson, *Empire's fetish. Sexualised nationalism and gendering of the Falklands war*, «National Identities», 13, 2011, n. 2, pp. 189-204, p. 195.

⁵⁹ Steven Berkoff, *Sink the Belgrano!*, in Id., *Collected works*, vol. I, London, Faber and Faber, 2000, pp. 160-161.

⁶⁰ *Ibidem*, p. 160.

did hesitate / Forgot that I was iron, instead a mum / Worried when child is late». ⁶¹

A questo repertorio mostruoso che si è consolidato durante il conflitto delle Falklands vanno ricondotte le rimodulazioni satiriche dell'immagine di Thatcher in termini di fantasma, *living dead*, «vampire, voodoo witch, murderous strangler», ⁶² che hanno accompagnato le sue dichiarazioni e i suoi tentativi di continuare a influenzare la politica britannica anche dopo le dimissioni del novembre 1990. Non è possibile, qui, sviluppare il rapporto di questa evoluzione iconica con il retaggio ingombrante della sua personalità e della sua azione di governo per una generazione successiva di politici che, con una denominazione sovradeterminata dal genere, si suole definire “Thatcher’s children”. Essi spaziano da Tony Blair, considerato da molti il suo erede più geniale e autentico, a David Cameron, nei cui discorsi successivi alla crisi finanziaria del 2007 si evidenzia una ripresa dell’insegnamento e dell’esempio della “Lady di ferro”. È indubbio che l’attuale contesto neoliberista abbia favorito l’emergere di indagini storico-politiche e di rappresentazioni popolari di tendenza revisionista che, respingendo ogni riferimento a Thatcher come «the malign godmather» ⁶³ della crisi economica odierna, la ripropongono come «leader forte» e lungimirante da cui trarre esempio. Oppure, pongono l’accento sulla vicenda di una donna straordinaria «smashing through the glass ceiling of post-war British politics». Ne è testimone l’enorme successo del film *The Iron Lady* nel 2011, che Matthew D’Ancona a ragione descrive come «a profoundly important revisionist tract. It lifts Thatcher from the zone of contestation where she has prowled for more than 40 years [...] and elevates her to the pantheon of national heroines». ⁶⁴ In linea con questa tendenza anche le biografie più recenti, per lo più di ispirazione conservatrice, ritraggono una Margaret Thatcher più cauta e pragmatica rispetto a quella che ha polarizzato così a lun-

⁶¹ *Ibidem*, p. 36. Su *Sink the Belgrano!* si veda David Monaghan, *The Falklands war. Myth and countermyth*, Basingstoke, Palgrave Mcmillan, 1998, p. 28.

⁶² Nunn, *Thatcher, politics and fantasy*, p. 178.

⁶³ Matthew D’Ancona, *Today’s contenders for power are all Thatcher’s children*, «The Evening Standard», 4 January 2012, <<http://www.thisislondon.co.uk/standard/article-24025246-todays-contenders-for-power-are-all-thatchers-children-7304300.html>> (06/2014).

⁶⁴ *Ibidem*. Si veda, riguardo alla ricezione del film, Lidia De Michelis, *Margaret Thatcher e il fascino “ferrigno” dell’identità femminile*, in Marie-Christine Jullion, Clara Bulfoni, Virginia Sica (a cura di), *Al di là del cliché. Rappresentazioni multiculturali e transgeografiche del femminile*, Milano, Franco Angeli, 2012.

go l'immaginario culturale e politico britannico.⁶⁵ Ulteriori studi biografici e analisi politiche, magari a opera di una generazione di studiosi più giovani e guidati da diverse prospettive teoriche, non mancheranno di contribuire, nei prossimi anni, a una comprensione più ampia e meno viscerale del ruolo di Thatcher in una prospettiva di lunga durata.

Conclusione

Tutto ciò non elide il fatto, tuttavia, che l'iscrizione di Thatcher nell'immaginario popolare e politico britannico abbia rappresentato per anni un polo negativo ineludibile, un nucleo di violenza verbale e iconica che ha sempre implicato, anche, considerazioni di genere. Rimosso negli ultimi anni per rispetto verso la malattia, questo sentimento è riemerso con virulenza in occasione dei funerali e, come in passato, non è disgiunto da declinazioni misogine. Ma rimane indubbio che il successo elettorale di Thatcher come *war leader* vittorioso dopo la guerra delle Falklands abbia significato, come suggerisce Jacqueline Rose, «that one of the things which Thatcher stood for was the desirability of war».⁶⁶ Ciò si è manifestato, anche, nella sua vigorosa adesione alla causa della deterrenza nucleare, un tema che non solo le ha permesso di evocare retoricamente nuovi nemici esterni e terrificanti scenari di crisi, ma che è tornato a incrociarsi in maniera significativa con interpretazioni antitetiche del femminile nel contesto della epica protesta delle donne accampate a Greenham Commons contro lo spiegamento dei missili nucleari americani. Né si possono dimenticare, sebbene appartengano a una prospettiva almeno in parte diversa, le crociate di Thatcher per promuovere l'intervento occidentale sullo scacchiere balcanico dopo la sua uscita di scena.

Forse anche in questo Thatcher ha inciso il proprio marchio sul presente, facendosi precorritrice in Europa delle teorie di interventismo umanitario condivise con la New Right americana e, con qualche rimodulazione, della *ethical foreign policy* di Blair. La sua immagine resta tuttavia inestricabile da una leadership fondata sull'evocazione

⁶⁵ Si vedano, oltre a Charles Moore e Robin Harris, Jonathan Aitken, *Margaret Thatcher. Power and personality*, London, A&C Black, 2013; Robert Renwick, *A journey with Margaret Thatcher. Foreign policy under the Iron Lady*, London, Biteback Publishing, 2013.

⁶⁶ Jacqueline Rose, *Margaret Thatcher and Ruth Ellis*, «New Formations», 1988, n. 6, pp. 4-29 e p. 9.

di scenari di crisi, una strategia che comporta un consapevole sforzo di significazione e un'attenta elaborazione narrativa. Il significato ultimo del "racconto" thatcheriano certamente appare ancora controverso e in divenire. Per il momento si sceglie di proporre, a conclusione di questo saggio, le ultime parole della biografia di Robin Harris (co-autore anche dell'autobiografia, e perciò "lettore" privilegiato dell'intenzionalità di Thatcher), che restituiscono la solitudine e insieme l'autorità e la forza straordinaria del femminile al potere: «Margaret Thatcher rose, she prospered and she eventually fell more or less alone. Her legacy is all around us. But she has no heir. Perhaps she did not need one. She slew the dragons. Now the meek can inherit the earth».⁶⁷

Abstract: Il saggio analizza l'azione di governo e lo stile di leadership di Margaret Thatcher alla luce del suo ricorso a strategie di proiezione discorsiva basate soprattutto sulla "confusione" degli stereotipi di genere e sull'evocazione di archetipi femminili caratterizzati da aggressività e violenza. L'adozione esplicita di una persona pubblica "maschile" da parte di Thatcher è sempre stata complicata e sovvertita dalla sua capacità di parlare all'opinione pubblica britannica assumendo maschere molteplici del femminile e del materno, e ridefinendole in chiave disciplinare e punitiva a seconda delle esigenze della sua agenda politica. L'analisi si concentra sulle modalità discorsive e decisionali attraverso cui Thatcher ha sfruttato il linguaggio e i modelli strategici del conflitto e della guerra per naturalizzare l'idea di una comunità nazionale tenuta costantemente sotto assedio da nemici interni ed esterni, una condizione di emergenza che giustifica l'adozione di misure economiche, disciplinari e belliche straordinarie e spesso impopolari. Qui analizzate soprattutto in rapporto al conflitto delle Falklands, tali strategie evidenziano anche la reinterpretazione da parte di Thatcher del nodo dell'autorità politica femminile, che viene a suturarsi con l'immaginario eroico e convenzionalmente maschile della guerra, dando vita a una proiezione complessa e ibrida di Thatcher come donna al potere.

This essay explores Margaret Thatcher's political agency and leadership style in terms of her reliance on discursive and media strategies which thrived on the "confusion" of gender stereotypes and her ability to play with multiple, long-established archetypes of women in power, characterized by violent and aggressive femininity. Thatcher's frequent self-projection as a "masculine" character, the "honorary man" of British politics, and her special grip on British public opinion and fantasies, were never disjointed from her ability to don, exploit, subvert and redirect "motherly" (or at least "womanly") performances at will, in order to serve her political agenda. Focusing on her strategic deployment of a rhetoric and discourses of aggression, divisiveness, conflict and war, the essay highlights Thatcher's ability to re-create and keep alive the idea of a national community always under siege, where extraordinary economic, disciplinary and defence measure were required in order to resist and overcome domestic and foreign "enemies". The Falklands War will be taken as

⁶⁷ Harris, *Not for turning*, p. 450.

case study, for it provides an outstanding example of Thatcher's powerful revision of female political authority against the backdrop of the conventionally masculine, heroic imaginary of war. Her masterly and coterminous performances as war leader and "super-mother" of the nation allowed for a complex and hybrid self-projection which still acts as an empowering model whose disciplinary subtext entails a nostalgic investment in imperial national history.

Keywords: Margaret Thatcher, guerra delle Falklands, donna leader, androginia mediata, egemonia neoliberista, performance, discorso politico; Falklands War, female leadership, androgynous persona, neo-liberal hegemony, performance, political discourse.

Biodata: Lidia De Michelis è professore di *Cultura Inglese e Culture Anglofone* all'Università degli Studi di Milano. Ha scritto sulla narrativa del Settecento, con particolare attenzione a Defoe, alla scrittura femminile e alla schiavitù transatlantica. La sua ricerca più recente, di ispirazione culturalista, riguarda ambiti letterari e culturali della Gran Bretagna contemporanea (discorso politico, thatcherismo e New Labour, identità nazionale e globalizzazione, teorie del rischio globale) e i loro riflessi narrativi. A questi interessi si affiancano gli studi postcoloniali, con particolare attenzione alla scrittura dell'immigrazione e dell'emarginazione urbana.

Lidia De Michelis is professor of *English and Anglophone Literatures and Cultural Studies* at the University of Milan. She has written on eighteenth-century literature, in particular on Defoe, women's writing, and transatlantic slavery. Her current research, drawing mainly on a cultural studies approach, includes the discursive and cultural politics of Thatcherism and New Labour, nation-branding, national identity, multiculturalism and globalization, theories of global risk, and the way these are mirrored in fiction and cultural practices. Other research interests are postcolonial studies, with a focus on migration and urban marginalization (lidia.demichelis@unimi.it).